



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:  
<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 3-60**

**Anno 2014-15**

**Prima Domenica di Avvento, 30 Ottobre 2014**

Is 63,16b-17.19b. 64,2-7; Cor.1,39; Mc 13,33-37.

***Introduzione alla Liturgia: gli eventi***

***A cura di Eliseo Galli***

Nella settimana sono successe molte cose, ma in particolare mi hanno sollecitato i temi di intolleranza "razziale": i disordini di Ferguson negli Stati Uniti, le manifestazioni contro i nomadi a Roma, i piccoli sussulti di Telgate.

In particolare sentendo di questi episodi continuava a tornarmi in mente una frase dell'intervista di Darren Wilson (il poliziotto che ha sparato e ucciso Mike Brown); la frase letteralmente è: "la mia coscienza è pulita, ho fatto bene il mio lavoro" anzi nell'americano sgrammaticato del poliziotto è: "I did my job right" (usando la parola "right" che vuol dire giusto ma anche diritto).

Allo stesso modo le mamme di Telgate non hanno raccolto le firme per segregare i bambini immigrati perché sono razziste, ma perché è bene e giusto proteggere i propri figli da eventuali contagi da parte di bambini non vaccinati.

Se guardiamo gli altri possiamo proseguire con molti altri esempi, ma mi domando: quante volte anche noi, quando valutiamo il nostro modo di agire ci accontentiamo di aver fatto il nostro lavoro, di aver fatto le cose bene? quante volte teniamo la testa bassa e mettiamo la legge i regolamenti davanti a tutto ?

L'invito dell'avvento all'attesa, credo che cominci proprio dal non accontentarsi della routine, ma dal guardare avanti, dare un senso compiuto alla cose che si fanno, non essere accomodanti nel giudizio su di noi. Aspettare qualcosa o qualcuno significa non accontentarsi di quello che si vede fino alla prima curva della strada, ma immaginare, sperare in quello che c'è dopo, in quello che arriva.

Dopo questo, vorrei invitare i presenti a condividere con Wanda e me la felicità di una ricorrenza importante: esattamente 40 anni fa ci siamo sposati in questa chiesa e alcuni di voi che erano presenti allora sono qui. (Aldo, Silvio, Liliana, ...) Questa ricorrenza ci fa sentire fortunati perché tante persone ci hanno aiutato, accompagnato e sopportato in questo cammino. Oggi vorremmo ringraziare tutti insieme il Signore per questo.

### **Intervento di Caterina Gonzaga**

Prima di tutto vorrei ringraziare questa Comunità e il gruppo biblico "La parola e noi" per avermi fatta sentire subito accolta e ora anche incoraggiata ad una partecipazione più intensa, che si esprime oggi nel mio essere qui a condividere (da neofita e non senza trepidazione) alcune riflessioni relative alla Parola di Dio della liturgia di questa prima domenica di Avvento.

Inizia oggi un nuovo anno liturgico, l'anno del Vangelo di Marco, e un nuovo tempo, quello appunto dell'Avvento; eppure non si comincia dal paragrafo iniziale del suo Vangelo, ma dall'ultimo paragrafo del capitolo 13, quello che annuncia il ritorno di Cristo alla fine dei tempi. A prima vista ciò può sembrare strano: il tono apocalittico che pervade tutto il capitolo 13 stona con quello che dovrebbe caratterizzare il clima dell'attesa della nascita di Gesù; invece, ripensando ai brani di vangelo delle ultime settimane, ci accorgiamo che, in questo modo, da un lato viene mantenuta la continuità con la riflessione sul giudizio e sulla fine del mondo (parabole delle 10 vergini, dei talenti e vangelo di Cristo Re) e dall'altra si compie uno spostamento di accento sul modo giusto di attendere Cristo: non un'attesa impaurita, ma fiduciosa e operosa, come quella del servo fedele che attende il ritorno del suo padrone (Mc 13,35), l'attesa del cristiano, sulla quale l'avvento ogni anno ci invita a riflettere.

La parola "avvento", dal latino "adventus", ha un duplice significato: indica "ciò che sta per venire" e contemporaneamente "ciò a cui andiamo incontro", ossia il Signore "che era, che è e che viene" (Ap 1, 7): il mistero di una presenza-assenza che riunisce passato, presente e avvenire della nostra vita e della storia, nel duplice e reciproco movimento di un Dio che viene verso noi e di un'umanità che procede verso di lui. Questo pensiero evoca ad un tempo la sospensione e la pienezza, la nostalgia e la speranza; la protesta per la mancanza e l'invocazione per l'abbreviarsi del tempo dell'attesa, ma anche la gioia e la certezza di una presenza attuale. Perché Dio è venuto: in Gesù, l'Emmanuele, è "dio con noi", anche se in modo misterioso e a volte incomprensibile: credo sia questo, alla fine, il fondamento della nostra fede di cristiani, che, in quanto esseri-nel tempo, va ripetuto e riaffermato di nuovo ogni giorno e mai una volta per tutte.

I brani che abbiamo ascoltato, pur nella loro non facile lettura, mi sembra abbiano in comune proprio questa dialettica: quella tra l'assenza e la presenza, tra la supplica che sconfina nell'invettiva da una parte e una speranza che può diventare certezza quasi trionfante dall'altra.

Nel brano di Isaia è pervasivo il senso dell'assenza di Dio, che diventa implorazione accorata: "*Perché, Signore, ci lasci vagare lontano..?*", "*Ritorna, per amore dei tuoi servi!*", "*..siamo avvizziti come foglie..*", "*..tu avevi nascosto da noi il tuo volto..*"; ma il profeta sa che anche il popolo si è allontanato da Dio, è come se Dio e il suo popolo fossero due amici o due amanti che hanno litigato e non si rivolgono più la parola: "*Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo*" e anche "*nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stingersi a te, perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto*". Allo stesso tempo, però, si intravede la presenza di Dio, che apre alla speranza: lui che è Padre e va "*incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia..*". Il brano, infatti, si apre e si chiude con la medesima invocazione: "*Tu, Signore, sei nostro padre*"; e se all'inizio si percepisce il sapore di un rimprovero contro Dio, come se Isaia dicesse: "*Perché, allora, Signore, non intervieni? Fa' qualcosa!*", nelle ultime righe si avverte una profonda fiducia, la convinzione che, se Dio è padre, certo non abbandonerà i suoi figli: "*..noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani*". La preghiera di Isaia riflette ancora in parte l'immagine di Dio tipica dell'Antico Testamento, quella di colui che compie "cose terribili", espressa nell'invocazione del profeta: "*Se tu squarciassi il cielo e scendessi!*". Anche noi oggi saremmo tentati di invocare un intervento di Dio che si imponga nella vita degli uomini irrompendo nel quotidiano, in un'epoca che presenta tante ingiustizie, tanta violenza, tanta mancanza di rispetto verso il creato; anche per noi vale la descrizione che Isaia fa del suo popolo: "*le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento*"...

Ma il Nuovo Testamento delude le nostre attese di un intervento risolutivo dall'alto, rivelandoci un'immagine nuova, quella di un Dio Bambino, la cui presenza non è eclatante nè invadente ma discreta e umile, quella del "Figlio dell'uomo" che si dimostra solidale con l'umanità povera e abbandonata soffrendo da uomo con essa, che scende sulla terra per instaurare un Regno i cui primi destinatari sono proprio gli ultimi e gli esclusi; e chiedendoci di diventare anche noi attivi costruttori di questo Regno.

Nel Salmo ritroviamo tutte queste immagini: quella del "Dio degli eserciti", del "pastore d'Israele" e del "figlio dell'uomo" e assistiamo al passaggio dal tono di supplica del profeta al canto di speranza del popolo che aspetta la liberazione: "Signore, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi"; cioè: Signore renditi riconoscibile, esci dal buio, mostrati e questa luce sarà bastante per guidarci, per ridare a noi una direzione. Nella lettera di San Paolo ai Corinzi, poi, il tono è quello dell'esultanza, della certezza: *"La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo"*, *"Egli vi renderà saldi fino alla fine.."*. Eppure, anche qui possiamo ravvisare il duplice registro del "già e non ancora": i credenti hanno già ricevuto tutto in Cristo, attraverso il suo Spirito, ma stanno ancora aspettando la sua manifestazione, il suo "giorno" non è ancora arrivato; siamo ancora nel tempo dell'attesa.

Il senso del Vangelo di Marco, infine, si potrebbe riassumere nell'accorato invito di Gesù: *"Vegliate!"* Questa esortazione è ripetuta ben quattro volte nelle poche righe del brano evangelico: la prima ai discepoli, la seconda, in modo indiretto, al portiere della casa, la terza ai servi e l'ultima *"a tutti"*. Anche qui sono evidenti sia l'assenza che la presenza del *"padrone di casa"*, che *"è partito, dopo aver lasciato la propria casa"* e che però *"ritornerà"*. Durante la sua assenza il padrone ha *"dato il potere ai suoi servi"* e *"a ciascuno il suo compito"* e al suo ritorno si propone di accertare che la sua fiducia sia stata ben riposta.

L'immagine dell'uomo che parte per un viaggio è la stessa che abbiamo incontrato nel vangelo della prima e della seconda domenica di ottobre: la parabola delle dieci vergini e quella dei talenti. Nella prima l'accento era sulla fedeltà delle vergini sagge, che corrono incontro allo sposo con le lampade accese, nella seconda sulla sollecitudine dei servi che hanno impegnato i talenti ricevuti facendoli fruttare; qui li ritroviamo entrambi, nell'invito ai servi di svolgere il proprio compito con responsabilità e nell'esortazione alla fedeltà della vigilanza. Se noi siamo quei servi e Dio il padrone, il potere che abbiamo ricevuto è quello dell'uomo sul creato, sulla storia e sui destini dell'umanità e il compito è quello di mettere in pratica il comandamento più importante, quello dell'Amore. Non è certamente cosa da poco!

Non si sa quando il padrone arriverà: giungerà all'improvviso, forse alla sera, o nel pieno della notte, o al mattino, in ogni caso quando tutti generalmente dormono, nella penombra e nel silenzio... del resto anche la venuta di Cristo sulla terra nell'incarnazione è stata del buio della notte di Natale e pure il suo ritorno dai morti, nella resurrezione, è avvenuto nel buio del sepolcro nella notte di Pasqua; e sembra che il suo appello alla veglia venga ogni volta disatteso, anche dai suoi più intimi amici, a cui non per caso si rivolge all'inizio di questo brano evangelico: *"fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento"*...ma solo pochi giorni dopo, nel Getsemani, nel momento più buio della prova, gli apostoli dormivano quando i soldati sono arrivati a prendere Gesù.

Anche per noi è così facile assopirci, lasciarci prendere dal torpore della tristezza o dalla consolazione ingannevole offerta dalle distrazioni e dalla sicurezza materiale, o ancora dal facile alibi della nostra impotenza di fronte al male e alle ingiustizie dilaganti...ma Gesù ci chiede di restare desti e pronti, liberi da inutili pastoie e consapevoli del compito che ci è stato affidato, per percepire la sua presenza nella dinamica dell'oggi ed accordare responsabilmente il nostro operato alla sua azione di salvezza.

Allora, non si tratta più di ragionare secondo un'ottica di resa dei conti: il "padrone", quando arriverà, non si ergerà da giudice, premiando i "buoni" e punendo i "cattivi", ma semplicemente prenderà atto delle conseguenze delle nostre opere: il potere che ci è stato accordato, nella libertà, è quello di dirigere le nostre azioni verso la piena realizzazione del nostro destino, oppure al fallimento; quello di essere fedeli alla terra e all'umanità oppure di portarle alla distruzione. Il giudizio è dato dal risultato delle nostre azioni, se consone o contrarie alla Legge dell'Amore, e questo anche e soprattutto nelle piccole cose di ogni giorno.

Per concludere, vorrei aggiungere alcune considerazioni sull'attesa, tratte dal libro *"Sentieri della vita e dello spirito"* di Henri Nouwen; l'attesa, infatti, è la protagonista di questo tempo di Avvento e, dopo le riflessioni che abbiamo fatto, possiamo riconoscerla anche come dimensione fondamentale del nostro essere cristiani. La maggior parte di noi considera l'attesa una perdita di tempo, forse perché la nostra cultura è basata

sull'attività frenetica e sulla pretesa del "tutto e subito"; in questa situazione storica particolare, l'attesa è anche più difficile perché viviamo nel timore: abbiamo paura dei sentimenti interiori, degli altri, del futuro; le persone timorose soffrono nell'attesa, quando abbiamo paura vogliamo fuggire via da dove siamo. Invece, l'intera scena iniziale della buona novella è piena di persone che attendono: Elisabetta, Maria e Simeone sono alcune tra le figure più significative. Il loro è un attendere rivolto a una promessa che infonde coraggio: tanto profonda è la fiducia di Maria, che la sua attesa è aperta a tutte le possibilità e lei non vuole controllare, crede. Elisabetta e Maria, poi, si incontrano e favoriscono l'una l'attesa dell'altra: la visita di Elisabetta a Maria è nella Bibbia una delle espressioni più belle di ciò che significa formare comunità, essere insieme, riuniti attorno ad una promessa. Nell'evento della presentazione abbiamo un altro personaggio in attesa: il vecchio Simeone; qui è Dio che presenta un bambino al mondo, attraverso le braccia alzate di Simeone che lo definisce "*luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo*". Così si chiude il tempo della profezia e si inaugura il tempo del compimento: non si tratta più tanto di annunciare cose future, quanto di riconoscere una persona presente.

Queste sono le caratteristiche dell'attesa cristiana: l'attesa è attiva, paziente, senza fine.

L'attesa è attiva. La maggior parte di noi pensa all'attesa come ad uno stato determinato da eventi al di fuori della nostra portata, ma non c'è nulla di questa passività nella Scrittura: coloro che sono in attesa fanno che ciò che stanno aspettando sta germogliando dal terreno sul quale si trovano. Attesa attiva significa essere pienamente presenti al momento, nella convinzione che qualcosa sta accadendo dove sei tu, nel qui ed ora. Una persona in attesa, poi, è una persona paziente. Le persone impazienti si aspettano sempre che l'evento importante stia avvenendo in qualche altro luogo e vogliono andare altrove, fuggendo dalla situazione presente; per loro il momento presente è vuoto. Le persone pazienti, invece, osano restare dove sono e vivere la situazione sino in fondo, nella fede che qualcosa di nascosto sarà manifestato.

E c'è di più ancora: l'attesa è senza fine. Gran parte della nostra attesa è infarcita di desideri, i nostri desideri tendono ad essere collegati con le nostre paure e queste ci paralizzano, impedendoci un'attesa aperta al futuro; perciò molta parte del nostro attendere è a termine, è solo un modo per tenere sotto controllo il futuro. Attendere a tempo indeterminato è un atteggiamento radicale nei confronti della vita: è scegliere di credere che ci accadrà qualcosa ben al di là della nostra immaginazione. E' vivere con la convinzione che Dio ci plasma secondo il suo amore e non secondo le nostre aspettative.

Infine, l'attesa cristiana è una duplice attesa: noi siamo in attesa, ma anche Dio è in attesa.

Nella passione e risurrezione di Gesù troviamo questo concetto nell'espressione "essere consegnato": nel Getsemani Gesù fu consegnato, perché tradito dall'amico; l'invidia della classe sacerdotale lo consegnò poi ai carnefici. Ma già prima, all'inizio della vita di Gesù, è presente un altro "essere consegnato": infatti a Betlemme Dio consegna il Figlio suo Unigenito al mondo. Gesù non compie la sua vocazione solo facendo le cose che il Padre lo ha inviato a fare, ma anche lasciando che gli vengano fatte le cose che il Padre permette che gli siano fatte. Questo è il grande dramma della passione di Gesù: la sua non è semplicemente l'agonia dell'avvicinarsi alla morte, è l'agonia di un Dio che dipende da noi per il modo in cui manifestare fino in fondo la sua presenza divina in mezzo a noi. Qui intravediamo il mistero dell'Incarnazione di Dio: Dio rivela se stesso in Gesù come colui che aspetta la nostra risposta, nel massimo rispetto della nostra libertà di figli.